



COME DON BOSCO - L'educatore

di Bruno Ferrero

IL SEGRETO È RACCONTARE

I genitori non devono aspettare che i figli portino il 39 di scarpe per sentirsi porre domande acute e pertinenti sul corso degli eventi e del mondo.

Ossessionati dalle prestazioni, dai buoni risultati e dalla visibilità delle cose compiute, troppi genitori finiscono per prestare attenzione solo al lato "luminoso" dei figli: al bambino che dorme, mangia, lavora e s'istruisce. E il bambino "segreto" che sogna, pensa, soffre? Troppo spesso viene dimenticato. Questo silenzio è colpevole, ma il "logorio interrogativo" è peggio: «Che cosa hai fatto a scuola? Metti in ordine la tua stanza, lavati i denti (per almeno tre minuti), mangia le verdure e sbrigati!», «Allora, tesoro? Come hai passato la giornata? Hai mangiato bene?», fino all'inevitabile: «Hai preso un bel voto?». Il risultato molto spesso è deludente. E il piccolo intervistato si chiude nel suo mutismo. I bambini detestano l'intrusione, la curiosità degli adulti. Così compare un sospiro emesso con aria annoiata: «Basta domande», «Lasciami in pace»... L'intenzione dei genitori è buona. Sanno che le "ortiche" del mondo pizzicano anche i loro figli, e non possono estirpare dal pianeta tutte le spine che rischiano di ferirli. Tuttavia, come è possibile parlare loro della morte, della sessualità, dell'amicizia, del denaro, della tristezza e dell'angoscia, della solitudine, del divorzio e dei litigi? Come si può dire loro che la notte non è così buia, che gli incubi sono inevitabili, che gli adulti possono compiere gesti inopportuni?

Gli specialisti parlano di "periodo di latenza", riferendosi all'età che va dagli otto ai dodici anni. È un momento molto particolare. Gli "ex piccoli" hanno interiorizzato i divieti. Non urlano più, non piangono più, non hanno più crisi. Si sono adattati a tutto: al papà che torna a casa tardi, alla mamma che non ha tempo di rispondere alle loro domande, al ritmo imposto dalla scuola, che non è a loro misura. Al massimo si lamentano di avere un po' di difficoltà ad addormentarsi. È importante non trattenere il bambino nel mondo infantile, prima di farlo precipitare nei problemi della preadolescenza, senza aver mai lasciato sbocciare in lui le grandi domande. I bambini hanno difficoltà a parlarci dei loro problemi: hanno troppa paura di ferire i genitori. Preferiscono accusare un gran mal di pancia, invece di dire che a scuola sono stati intimiditi da un gruppo di bulli o che hanno avuto difficoltà con i compagni. Di fronte a ciò che non può essere detto, davanti all'angoscia e alla collera, rimangono le storie. Quelle storie che, come ha scritto Bettelheim, forniranno "un appiglio per salire". Dunque, per crescere. I bambini hanno bisogno che qualcuno dica loro come affrontare i pericoli, come reagire alle minacce, come ritrovare il filo della normalità quando c'è la confusione. Hanno bisogno di sapere come ci si comporta di fronte ai torti e alle ingiustizie. Con la forza del "transfert poetico" e la presa di distanza, la storia parla al bambino di un altro lui stesso: un personaggio che non lo angoscia e lo incoraggia a parlare. Avete la sensazione che vostro figlio sia triste o depresso? Cominciate con "C'era una volta": è una presa di distanza nel tempo che toglie l'angoscia e aiuta il bambino ad aprirsi. Il personaggio, infatti, che sia un coniglietto o un topolino, un principino o una fatina, è lui e un altro. Quando il bambino sente raccontare la storia della principessa che si era chiusa nella torre del castello perché era tanto triste, rimane sereno, perché tutto è accaduto lontano e tanto tempo fa, e la distanza appiana l'angoscia. Se gli raccontate la storia di un bambino che veniva intimidito dai compagni bulli, forse vi dirà: «Mamma, questa storia mi ricorda qualcosa...» Dalla bocca dell'adulto alle orecchie del bambino, i racconti sono le prime confidenze filosofiche. Per la prima volta, il bambino fa così esperienza dell'universale: supera le ristrette frontiere dell'io. S'inquieta con Cenerentola, trema con

Biancaneve, piange ascoltando la storia della Piccola Fiammiferaia (che parla anche loro di Dio e dell'aldilà).

Le storie creano rapporti nuovi, superano l'isolamento, rompono il guscio dell'esistere immediato e del quotidiano, insegnano l'importanza del soffrire e del sopportare frustrazioni come tappe per raggiungere una meta, ma soprattutto sono una potente forma di comunicazione tra adulti e bambini. Quando un adulto e un bambino guardano insieme un film o un cartone animato sono seduti fianco a fianco: sono vicini ma non si guardano. Quando si racconta ci si guarda negli occhi. Quando un "grande" racconta o legge una storia, immediatamente si crea un'atmosfera di complicità. Il bambino si sente protetto e sicuro. C'è comunicazione. La presenza fisica, la voce e le espressioni del narratore, le reazioni dell'ascoltatore e i suoi commenti creano un clima diverso da quello che si crea davanti a uno schermo. C'è più vita. Più condivisione. Il narratore può prestare al testo emozioni, mistero, enfasi, ironia... e può anche, entrando in sintonia con l'ascoltatore, modificare alcuni passaggi o chiedere a lui come andrà a finire. Spesso *chi* racconta è più importante della storia. Le storie raccontate da un papà, per esempio, saranno indimenticabili. E siccome il silenzio più pesante che si forma in famiglia riguarda Dio e il problema religioso, le storie più belle che i genitori possono raccontare ai figli sono quelle della Bibbia. Il miglior aiuto in questo campo è **Racconta la Bibbia ai tuoi ragazzi** (Elledici), un libro scritto da due nonni. Chi l'ha provato sa che è una sorpresa coinvolgente.



COME DON BOSCO - il genitore

di Marianna Pacucci

IL BACIO DEL PRINCIPE RANOCCHIO

Educare, ovvero aiutare a costruire una biografia sensata. Come? Fra le tante scelte metodologiche, sicuramente v'è anche quella di favorire la narrazione della propria storia di vita.

Ai ragazzi piace raccontarsi, soprattutto quando sono sicuri di avere un interlocutore realmente interessato ad ascoltarli e si sono allenati con una certa costanza alla sfida di pubblicizzare i sentimenti e le paure, le esperienze e le difficoltà quotidiane. Sicuramente venti anni fa non ero consapevole di queste verità, ma ugualmente mi piaceva raccontare storie ai miei figli. Mi sembrava, così, di condividere con loro qualcosa di fondamentale e di poter costruire con molta semplicità e immediatezza un patrimonio di valori, che altrimenti sarebbe stato trasmesso in modo molto complicato e, probabilmente, arido. Mi dicevo: un racconto è sempre un travaso di sensazioni, idee, vissuti; nutre, allo stesso tempo, la fantasia e l'affettività dei piccoli, provocando dinamismi di identificazione che consentano di percepirsi come protagonisti della vita piuttosto che spettatori. Aiuta ad apprendere come l'esistenza è un continuo "farsi", la concretizzazione di un progetto che non è mai scontato nei suoi ritmi evolutivi e nelle sue conclusioni. Ricorda che la stessa esperienza può essere rivisitata da punti di vista differenti e che ogni esistenza chiama in scena una pluralità di personaggi, che partecipano alla realizzazione di eventi inevitabilmente corali.

Il momento preferito per le narrazioni era la sera, prima di andare a letto. Ma tante volte approfittavamo anche degli spostamenti in macchina (ho già detto in altre occasioni che i figli erano "vomitevoli" non appena salivano in auto) o dei tempi morti nella sala d'attesa del pediatra, dei

pomeriggi piovosi e delle mattinate estive troppo afose: ogni occasione era buona per richiamare "il libro magico" - questo invisibile volume da cui fingevo di trarre ogni tipo di fiaba - e per costruire una dimensione di complicità e di solidarietà contro le incognite della noia o dell'ansia. L'essenziale, per Alessandra e Claudio, era che ogni storia fosse inedita e magari potesse riallacciarsi idealmente a un percorso già iniziato. C'erano i racconti fantastici, che venivano proiettati ora nel passato ora nel futuro; ma a loro piacevano molto quelli realistici, che consentivano a un oggetto di uso comune di animarsi per vivere sentimenti e avventure simili a quelli degli uomini e delle donne. E poi c'erano le storie in cui si evidenziava l'intraprendenza dei bambini di fronte a tutto ciò che è invisibile agli occhi, ma non al cuore: questa sensibilità rendeva possibile il salto dal "c'era una volta" all'oggi e, soprattutto, al futuro.

Un altro aspetto peculiare era che la maggior parte delle nostre favole privilegiavano la normalità rispetto alla straordinarietà; evocavano spazi e tempi della quotidianità piuttosto che mondi fantastici; si occupavano di faccende ordinarie, che però rivelavano forme eroiche di comportamento: l'attenzione alle piccole cose e la costruzione di una trama invisibile di rapporti interpersonali, la capacità di dimostrarsi tenaci e perseveranti nei piccoli contrattempi, l'attitudine a sviluppare i sogni partendo dai bisogni comuni, la fedeltà a se stessi di fronte alle insidie di chi vuole mortificare il personale modo di pensare e di agire. Nulla era escluso da queste narrazioni: meno che mai il dolore, la malattia, la morte. Una cosa curiosa era che non sempre i racconti avevano una conclusione positiva, né, tanto meno, scontata: ma non potevo immaginare sempre e soltanto un lieto fine, quando la realtà di ogni giorno è comunque intessuta di contraddizioni e di problemi irrisolti. Era però importante che anche questi eventi inattesi divenissero rivelativi di una creatività e di una passione, capaci di trasfigurare i protagonisti e le loro relazioni con la realtà circostante. Ancora oggi ci capita di ricordare in casa la scena conclusiva del racconto del "Principe ranocchio", riveduta e corretta al ritorno da una gita particolarmente turbolenta: il fatidico bacio fra la principessa e l'anfibio, purtroppo, ebbe come risultato inatteso la trasformazione della fanciulla in una vispa ranocchietta. Un'altra bambina, che era con noi in auto, si sentì profondamente defraudata e chiese di riaffidarla subito ai suoi genitori; Alessandra e Claudio, guardandola con aria di superiorità, dissero che ciò che conta è che l'amore possa comunque trionfare, rendendo somiglianti quelli che si vogliono bene. Sarà anche per questo che la loro adolescenza è stata vissuta con i piedi per terra, cercando di sognare ad occhi aperti?

Bollettino Salesiano - Ottobre 2006